

Settembre 2017

Matteo rimestava distrattamente la tazza della colazione con latte e cioccolato. Alcuni schizzi marroni macchiarono qua e là la tovaglia, perché girava troppo velocemente il cucchiaino.

“Stai attento a quello che fai”, lo rimproverò benevolmente Lucia, sua madre.

“Sì va bene mamma, - disse Matteo - ma devi sapere che nella nuova scuola hanno le lavagne elettroniche in tutte le aule. E poi ci sono tre palestre: non dobbiamo più fare ginnastica come alle medie, che se tiravamo troppo forte il pallone toccava il soffitto”.

“Matte - lo canzonò bonariamente la madre - guarda che io e papà abbiamo visitato la scuola insieme a te. Non ricordi?”

“Sì lo so - continuò imperterrito - ma pensa c'è anche un maxi schermo all'ingresso che dice quali sono tutti gli appuntamenti del giorno, e poi c'è il bar interno. L'altra volta, quando siamo andati al «porte aperte», c'era un profumo di croissant buonissimo”.

“Federico - disse Lucia - nostro figlio, si è scordato che abbiamo visitato la scuola tutti insieme!”

Il papà di Matteo scoppiò in una fragorosa risata: “Ma fammi capire, hai voluto a tutti i costi iscriverti a quell'istituto tecnico per i croissant?”.

“Ma no, uffa papà - obietto offeso Matteo - ho scelto quella scuola perché c'è anche il laboratorio di informatica, quello di inglese e quello di fisica”.

“Ho capito - lo canzonò suo padre - però non devi svuotare la tazza rimestandola come se avessi in mano una spada laser, solo perché sei entusiasta del tuo primo giorno di scuola!”

“Però, potevi scegliere un istituto un po’ più vicino!”, si lamentò Lucia.

“Mamma, ne abbiamo già parlato. L’istituto tecnico «Bandiere di pace», anche se più vicino a casa, non mi piaceva”.

“Ma è quello dove vanno tutti i tuoi compagni della terza media!”, obiettò la madre rimestando il caffè.

Il ragazzo sbuffò vistosamente: “Ancora, ma? Lo sai che nessuno dei miei compagni mi era simpatico, e poi mica posso scegliere la scuola solo perché vanno tutti lì. Il «Faraday» di Torino è una scuola che fa un sacco di cose. Pensa che facciamo già la gita nei primi giorni di scuola”.

“Ecco - disse il papà ironico - già il fatto che tu faccia una gita al posto di studiare, fa sì che questa scuola mi piaccia meno”.

“Ma dai pa’...”

“Sto scherzando!”, rispose il padre dandogli un buffetto sulla testa.

Lucia intervenne nel discorso: “Possiamo rimandare a un altro momento questa discussione? Ho preso un’ora di permesso per accompagnarti all’ingresso delle 9:00 e sentire il discorso del preside. Vorrei almeno non arrivare in ritardo il primo giorno!”

“Mamma, non si chiama preside, si chiama dirigente scolastico!”, la corresse Matteo. Per il tono saccente con cui aveva fatto la precisazione, scoppiarono tutti a ridere.

Dopo pochi minuti, madre e figlio salirono in auto: “Dai Matte, sbrigati. Non so se troviamo coda! Ribadisco, ma una scuola più vicina no?”

“Ancora, mamma!”

“Sì, ancora: passare in Orbassano a quest’ora del mattino non è un problema, però da domani, quando dovrai entrare alle 8 sarà complicato. Lo sai che i mezzi pubblici fanno sempre ritardo!”

“Lo dici soltanto perché tu vai al lavoro in macchina e non ti è mai piaciuto prendere il pullman!”, la rimbrottò il figlio.

“Questo cosa vuol dire?”, rispose la madre offesa.

Matteo si lamentò: “Mamma, io non volevo andare dove vanno tutti i vecchi compagni di classe. Voglio farmi nuovi amici e mi piacciono tutte le cose che si fanno in quella scuola”.

“Ho capito, potevi però scegliere una scuola vicina a casa. Magari l’Amaldi Sraffa. Saresti potuto andare a scuola in bici con un bel risparmio di soldi e di tempo”.

“Mamma ormai è deciso. Non si può più tornare indietro e ne abbiamo già parlato tutta l’estate. E poi questa scuola è sulla strada per andare dove lavori: puoi portarmi al mattino e possiamo fare pranzo insieme”.

La madre gli rispose soppesando le parole, concentrata nella guida per via di un paio di semafori con la telecamera: “L’anno scorso, tornavo a casa solo un paio di volte a settimana per tenerti compagnia, ma quasi non mangiavo pranzo!”

“Ma guarda che sono cresciuto e posso anche cucinare da solo!”, disse Matteo atteggiandosi a ragazzo grande.

“Non è questione di mangiare: con i mezzi pubblici arrivi a casa tardissimo!”, obiettò in maniera energica Lucia.

Non c’era molto traffico e impiegarono poco meno di quaranta minuti per giungere all’istituto scolastico Faraday, sito in una traversa di Corso Orbassano, nel quartiere Mirafiori nord alla periferia sud di Torino. Non appena ebbe parcheggiato, Lucia provò a dire: “Senti Matte lo so che...”, ma il ragazzo aprì la portiera, scese dall’auto e si diresse a passo svelto verso i cancelli della scuola. Lucia dovette quasi rincorrerlo e quando gli arrivò a fianco, si era già mischiato ai suoi futuri compagni di classe. Lucia si avvicinò e gli disse nell’orecchio: “Detesto quando fai così e per evitare di parlarmi te ne vai. Stavamo facendo un discorso”. Matteo non le rispose. Nel frattempo la dirigente si mise a salutare i ragazzi e i genitori, poco fuori dell’ingresso principale. L’istituto, un fabbricato degli anni ‘70, aveva una piccola rampa di scale che conduceva al portone di ingresso. I genitori e i ragazzi sostavano tra il piccolo giardinetto antistante l’ingresso e il marciapiede. La dirigente con un microfono stava salutando i genitori e gli alunni. Lucia, presa dai suoi pensieri, non stava ascoltando.

“Forse non mi interessa neanche troppo quello che sta dicendo”, si disse alquanto irritata dal comportamento del figlio. Dopo

poco, un insegnante prese il microfono: “Allora, adesso chiameremo gli alunni per la formazione delle classi. Vi prego di entrare e seguire le indicazioni, mano a mano che verrà chiamato il vostro cognome”. Dopo aver snocciolato qualche cognome, fu il turno di Matteo. Quando il ragazzo si mosse per entrare, Lucia lo trattenne.

“Ma non mi dai un bacio?” gli disse sottovoce, stratonandogli la manica, ma il ragazzo si allontanò senza salutare. Lucia si guardò attorno con aria imbarazzata, cercando di scoprire se qualcuno si fosse accorto di quel piccolo gesto di ribellione, ma non le parve di cogliere sguardi strani o occhiate dai pochi genitori presenti o dai numerosi alunni. Guardò suo figlio entrare nell’edificio e poi mestamente se ne andò a lavoro. Non appena salita in macchina, richiamò dalla rubrica dello smartphone il numero di telefono del marito.

“Dimmi”, le domandò rispondendo distrattamente alla chiamata, mentre dava disposizione a qualcuno per un pagamento.

Lucia si trattenne dal rispondergli male: “L’ho portato a scuola, ma ho la sensazione che ci stia nascondendo qualcosa”.

“Tipo che cosa?”, le domandò Federico.

“Tipo, non so, qualcosa che non ci dice. Abbiamo parlato tutta l’estate della nuova scuola e secondo me non ci ha raccontato tutta la verità su quella vecchia”, alla donna scappò un leggero tono acuto, indice di nervosismo.

“Senti, sono a far la spesa per la pizzeria, non possiamo parlarne dopo?”, rispose irritato Federico.

“No, adesso ascolti”, intimò Lucia, perdendo la pazienza e alzando il tono della voce.

Federico si addolcì: “Senti, lo sai che nostro figlio è introverso, prima o poi ci dirà tutto”.

Lucia disse brusca: “Sì, ma sarà solo una mia impressione...”

“O sarà come dice tua madre che sei troppo ansiosa”, controbatté lui.

“Ho capito, lasciamo perdere! Ci parliamo a casa!”, rispose piccata Lucia, e chiuse bruscamente la comunicazione.

Matteo, mentre saliva le scale seguendo la sua insegnante, si guardò attorno per capire chi fossero i suoi nuovi compagni di classe. Tirò un sospiro di sollievo quando notò che non conosceva nessuno. Erano tutti maschi, tranne due ragazze, forse per l’indirizzo scolastico che aveva scelto. Entrarono in classe e si sedettero a casaccio. L’insegnante si presentò: “Buongiorno mi chiamo Matilde Teramo e sono la vostra insegnante di italiano, oltre che la vostra referente di classe. Vi do il mio personale benvenuto all’istituto Faraday di Torino. Qualche parola di introduzione. Avete scelto l’indirizzo informatico, quindi già conoscete le materie, vi faccio comunque un riassunto di quello che farete quest’anno. Oltre alle classiche materie di italiano, matematica, storia e scienze. Ci saranno anche quelle caratterizzanti, come informatica, sistemi e telecomunicazioni. Dovrete incominciare a studiare da subito, perché queste ultime sono tutte nuove. Adesso procederemo alle vostre presentazioni. Quello che farò non è certamente un discorso di esclusione ma è un semplice dato di fatto: all’istituto tecnico c’è una prevalenza maschile. Abbiamo soltanto due signorine in classe. Perciò vi pregherei di comportarvi con loro in maniera adeguata”.

Dal fondo della classe si alzò un immediato mormorio.

“Che cosa c’è? Che succede?” domandò l’insegnante. Un ragazzo spettinato, con una felpa di un paio di taglie più grosse della sua taglia e che dimostrava più anni dei suoi compagni mormorò: “So bene come trattare queste due tipe!”

I compagni lì vicino risero, ma l’insegnante non udì nulla: “Che cosa hai detto Viani?”

“Oh, raga, sono famoso. La prof mi conosce già”, rispose il ragazzino con tono ironico.

“Chissà come mai ti conosco, vero Gianluca?”, controbatté l’insegnante infastidita.

La professoressa Teramo li fece poi presentare uno ad uno. Quando fu il turno di Matteo, questi si alzò in piedi, come gli altri, e disse: “Mi chiamo Matteo Tavoli, arrivo dalla scuola media Caduti per la Patria di Rivalta e non so che cos’altro devo dire”.

Tutti risero. Matteo non capì il perché, allora si mise a giocare nervosamente con il meccanismo a scatto della penna che aveva tenuto in mano per tutto il tempo.

“Bene, - osservò l’insegnante - grazie. Arrivi da molto lontano!”

“Sì, mi piaceva questa scuola”, sottolineò un po’ a disagio.

“Ma significa che non conosci nessuno dei tuoi compagni?” insistette l’insegnante.

Matteo, guardandosi attorno quasi di straforo, scosse la testa senza dire nulla. Poi rimase folgorato e arrossì, quando il suo sguardo incrociò quello di una delle sue nuove compagne. Capelli neri ricci, con dei leggeri colpi di sole, un orecchino al naso e, per quello che poté vedere da quella distanza, occhi di un verde così intenso, da perdersi dentro. Pur avendo ancora il fisico minuto, aveva già uno sguardo da dura. A Matteo quel viso non risultava del tutto sconosciuto.

“Allora - lo incalzò l’insegnante - non conosci nessuno, vero?”

Matteo scosse di nuovo la testa. La professoressa indicò un altro ragazzo. A turno si alzarono in piedi anche gli altri suoi compagni.

“Io sono Walter Baleco, mio fratello fa quinta in questo istituto, ma nell’indirizzo energia”.

“Ah, sei suo fratello” disse la professoressa con un tono che sembrava più una domanda che una presa di coscienza dell’informazione.

Il ragazzino spavaldo: “E come va a scuola? Perché dice sempre che prende tutti 9, ma c’ha diciott’anni e non fa vedere il registro elettronico a nessuno. È una secchia, vero?”

Tutti risero, compresa l’insegnante che poi gli disse di sedersi, indicando un altro alunno.

“Io sono Sergio Casta. Anche io ho un fratello in questa scuola ma ha finito 2 anni fa”. L’insegnante abbozzò un leggero sorriso: “Me lo ricordo bene tuo fratello. Spero che tu non abbia intenzione di seguire le sue orme!”

I compagni non compresero bene quella frase, però nessuno osò domandare nulla.

La professoressa fece sedere il ragazzo e fece cenno ad un altro. Quando questi si alzò, Viani lo prese in giro: “Oh, raga, c’abbiamo un prof come compagno!”

Il bulletto faceva riferimento agli abiti del nuovo compagno di classe: contrariamente agli altri ragazzi che erano in maglietta con jeans o tuta o addirittura in pantaloncini corti, lui indossava un paio di pantaloni discretamente eleganti, il camiciotto e aveva un’aria tutt’altro che volgare.

Il ragazzo disse: “Io non mi chiamo da solo, ma sono gli altri a chiamarmi. Perciò per tutti sono Samuele Esoni”. Poi si sedette. Poi Teramo indicò un altro e poi un altro ancora, fino a quando si alzò una delle due ragazze, quella riccia che aveva colpito Matteo. “Io sono Beatrice Aleppi e basta! Non ho voglia di dire altro!”

“Va bene Beatrice, grazie”, rispose l’insegnante. Matteo capì perché il volto della ragazzina gli era familiare: era una sua compagna delle elementari. Non aveva finito però tutto il corso, gli sembrava di ricordare che i suoi avevano traslocato e lei se n’era andata in quarta. Erano anni che non pensava più a lei, però aveva un vago ricordo del fatto che già alle elementari la trovasse carina.

Dopo si alzò l’altra ragazza: “Io sono Marta Nelli e non ho fratelli. Sono figlia unica”. Era decisamente robusta e dai lineamenti marcati.

“Oh, raga avete visto che burzona?”, disse Gianluca sottovoce, ma non troppo, in modo che sentissero i compagni ma non l’insegnante. I più vicini risero. La prof non udì la battuta, ma richiamò lo stesso gli alunni al silenzio.

“Grassone sarai tu!”, gli rispose la ragazzina, alquanto arrabbiata.

“Oh socia vai tra!”, controbatté Gianluca.

“Senti, cretino, «stai tranquilla» lo dici a tua sorella, hai capito?”, gli rispose Marta con tono deciso, alzandosi di nuovo in piedi. La professoressa intervenne: “Ragazzi, insomma, vediamo di comportarci in maniera consona all’ambiente scolastico! Nelli tu stai seduta e Viani non incominciare”.

Non appena il clima si fu tranquillizzato, la donna riprese il discorso: “Allora, ricordatevi che lo studio è importante per supe-

rare l'anno. Non è come alle medie, perché chi avrà l'insufficienza in una qualsiasi delle materie a giugno, dovrà sostenere una prova di recupero a settembre!"

Il suo discorso sullo studio fu accolto con una sonora risata da parte di Viani. L'insegnante gli rispose: "Ridi, ridi pure Viani. Chissà se a giugno riderai di nuovo come quest'anno. Abbiamo visto com'è finita a settembre, vero?"

"Prof, ma lei ce l'ha con me, e quindi mi avete segato!", ribatté Gianluca.

"No, non ti abbiamo *bocciato* - e la professoressa sottolineò il concetto scandendo bene le lettere della parola bocciato - perché ce l'abbiamo con te, al contrario, sei tu che ce l'hai con te stesso. Se tu avessi studiato, sarebbe finita in altro modo!"

"Vabbè, prof, chissene... sono qui solo perché obbligato. Il giorno che compio 16 anni me ne vado. Tanto il lavoro ce l'ho! Vado nella ditta di mio zio a guadagnarli il money!"

L'insegnante scosse il capo. In quel momento suonò la campanella.

Gli insegnanti si susseguirono per il resto della mattinata, peraltro breve, perché esclusivamente per il primo giorno fu di sole 3 ore. Poi suonò l'ultima campanella e uscirono. Mentre Matteo scendeva le scale, gli si avvicinò Bea: "Ma sei tu? Ti ricordi eravamo insieme alle elementari. Io me ne sono andata perché i miei hanno cambiato casa. Sei sempre uguale e mi sembri l'unico normale qua dentro!"

Lui, imbarazzato da quell'improvvisa rivelazione, scosse il capo negando: "No, non mi ricordo!"

Bea lo fissò con gli occhi ridotti ad una fessura e, senza lasciar gli il tempo di una qualsiasi replica, affrettò il passo e uscì. Al cancello Matteo trovò sua madre ad attenderlo, con l'auto parcheggiata in seconda fila. Non appena salito, Lucia fece per chiedergli com'era andata la mattinata. Suo figlio la anticipò: "Questa mattina abbiamo incontrato la professoressa di italiano. Sai i miei compagni sono simpatici. Però ce n'è uno che è ripetente, ma mi sembra simpatico anche lui: dovresti sentire come parla.

Abbiamo anche due compagne in classe. Il professore di matematica ha detto che dobbiamo studiare. Mi sembra una buona scuola. Ah, sai, una delle due compagne, quella che si chiama Beatrice, era una mia compagna delle elementari e mi ha detto che sono l'unico normale della classe".

"Calma, calma - gli disse la madre ridacchiando - stai correndo troppo e non capisco nulla".

Matteo sbuffò: "Uffa, mamma, ma sempre che ti lamenti!"

"Ma no, non mi sto lamentando, sono molto contenta perché abbiamo trascorso tutta l'estate a discutere sulla scuola e adesso mi sembri sereno. Come sai io papà eravamo preoccupati che qualcosa non andasse, invece ti vedo contento. Mi piace. Quindi nessun rimpianto che non ci siano i tuoi compagni dell'anno scorso?"

"Che palle, ma', ancora! Non avevo nessun amico tra quei compagni".

"Allora dobbiamo telefonare a papà e dirglielo!"

"Va bene".

Lucia avviò l'auto poi gli domandò: "Ma il cellulare, ce l'avevi dietro?"

"Sì, mamma, però ci hanno detto che non si può usare. Anzi deve addirittura essere spento!"

"Bene, ottima scelta", commentò la madre.

Matteo compose il numero di telefono del padre. Non appena questi rispose, il ragazzo ripeté in maniera concitata l'elenco di quello che aveva fatto quella mattina. Il padre fu colto alla sprovvista, perché non si aspettava quel fiume di parole.

"Caspita - osservò - è il discorso più lungo che hai fatto dal mese di giugno. Anzi forse anche prima di giugno. Ma sei proprio mio figlio?"

"Papà, ma anche tu ti lamenti!", sbuffò scherzosamente Matteo.

"Ma non mi sto lamentando. È bello sentirti parlare così!"

La madre diede una gomitata al figlio: "Digli della ragazza!"

"Cos'è che ha detto mamma? C'è una ragazza?", chiese Federico dall'altra parte del telefono. Il tono di voce lasciava trasparire curiosità, ma anche ironia.

Matteo fulminò sua madre con lo sguardo. Il padre lo incalzò più volte, finché il ragazzo non rispose: “Eh beh, sì papà, ci sono anche due ragazze in classe. Una non ricordo come si chiama, ma l'altra è Beatrice, quella mia compagna di banco delle elementari”.

“È carina?”, gli chiese suo padre ridacchiando.

“Non te la ricordi? Ha i capelli verdi e gli occhi ricci”.

“Cos'ha?”, gli chiesero quasi in coro i genitori, ridendo.

“No scusa, ha gli occhi verdi e i capelli ricci e mi ha detto che sembro l'unico normale in quella classe. Spero sia un complimento!”

“Se ti dice che sembri l'unico normale - commentò Federico - vuol dire che gli altri sono strani. Ma in che classe sei finito?”

“Magari sono meglio dei miei compagni delle medie”.

“Dai, sono proprio contento, adesso ti devo salutare che continuo a lavorare”, concluse il papà.

“Ma ci vediamo oggi?”

“No, lo sai che oggi è il giorno della spesa e non ce la faccio. Magari domani mattina ti accompagno io a scuola. Va bene?”

“Ma stasera possiamo venire io e la mamma a mangiare in pizzeria?”

“Se la mamma è d'accordo per me va bene”.

Lucia annuì.

“Dai che bello! Si mangia da papà!”

Il mattino successivo, Lucia si alzò e andò in cucina. Trovò il figlio seduto e la tavola apparecchiata per la colazione. Ancora mezza assonnata disse: “L'anno scorso facevo fatica a buttarti giù dal letto, adesso, mezz'ora prima, hai già apparecchiato? Ti piace proprio questa scuola!”

“Sì, non vedo l'ora di andarci”.

“Aspetta, aspetta: vado a chiamare papà”.

“Ma no. Lascialo dormire. C'è ancora tempo, anche se deve portarmi lui a scuola”.

“Stanotte è rientrato verso mezzanotte, prima del solito, quindi può anche svegliarsi prima”.

Non appena Federico mise piede in cucina, anche se era molto assonnato, si svegliò di colpo.

“Ma hai fatto tutto tu?”, domandò incredulo al figlio.

“Sì papà!”

“Wow. Sono contento di questo figlio che mi hanno mandato in sostituzione di quello di prima. E come ti chiami tu?”

“Papà”, borbottò Matteo con tono di rimprovero.

“Ma dai, sta scherzando. Su, facciamo colazione tutti insieme, che poi dobbiamo uscire!”, concluse Lucia.

Mangiando, chiacchiararono allegramente poi, mentre la mamma era in bagno, Matteo guardò l'ora: “Papà è tardi, sei ancora in pigiama. Hai detto che mi portavi a scuola”.

“Stai tranquillo Matte, guarda che ce la facciamo. Ci va solo mezz'ora”.

“No. Ci vanno 40 minuti e ti devi sbrigare. Voglio arrivare prima. Magari ci sono già i miei compagni di classe”.

“Va bene, va bene. Vado a cambiarmi!”

Matteo spinse suo padre in bagno e gli mise il dentifricio sullo spazzolino da denti. Fece tutto così in fretta che, in maniera maldestra, fece cadere del dentifricio per terra. La madre lo rimproverò con lo sguardo e lui lo raccolse da terra con la carta igienica. Poi, dopo aver di nuovo esortato suo padre a sbrigarsi, corse in camera a cambiarsi.

Un paio di settimane dopo l'inizio della scuola, alla fine del mese di settembre, Matteo era particolarmente felice ed eccitato perché quella mattina avrebbero fatto la prima gita dell'anno. L'istituto Faraday aveva la consuetudine di portare una giornata al mare gli alunni delle prime: lo faceva per creare il gruppo classe. Matteo si fece accompagnare a scuola da sua madre. Il pullman, un mezzo a due piani, era già parcheggiato davanti alla scuola quando arrivarono.

Lucia diede un bacio sulla guancia del figlio: “Allora, Matteo, mi raccomando, lo so che gli insegnanti hanno detto che non puoi usare il cellulare però, quando arrivi, mandami un messaggio, così...”

Il ragazzino la interruppe subito: "Mamma, ci hanno detto che possiamo accendere il telefono per dire che siamo arrivati!"

"Ok allora fai attenzione!"

"Ciao mamma", le rispose distrattamente Matteo scendendo dall'auto.

Lucia prese il cellulare e, sapendo che il marito era ancora a letto visto che la sera prima aveva lavorato fino a tardi, gli scrisse solo un messaggio: *"Ti confermo che il vecchio Matteo non c'è più, ha lasciato il posto ad un bambino molto più sereno e felice"*.

Non si aspettava una risposta, quindi mise in moto e mentre stava per partire le squillò il cellulare: era un messaggio di suo marito. Diceva solo: *"Mi spiace comunicarti che tuo figlio non è più un bambino. Tra poco inizierà anche a crescergli la barba!"*

Lucia rispose a suo marito di farsi furbo e tornare a dormire.

Matteo, non appena sceso dall'auto della madre, si fiondò davanti alla porta posteriore del pullman, spintonando qualche suo compagno, per raggiungere Bea. La ragazzina stava chiacchierando con Samuele Esoni. Non appena arrivò vicino a loro, Samuele sbottò: "Ma sei sempre vicino a questo sfigato! Quand'è che lo molli?"

Bea cercò di rispondere, ma Esoni se n'era già andato.

"Cosa voleva quel secchione?", le chiese Matteo.

Bea gli fece l'occhiolino: "Penso di piacergli, ma è un po' troppo..."

Davanti all'esitazione della compagna, Matteo forzò la risposta: "Tropo che?"

Bea rimase pensierosa per un po', poi mormorò: "Tropo troppo. Troppo serio, troppo studioso, o forse solo troppo pieno di sé! Però è anche un bel tipo".

Matteo domandò timidamente e quasi sottovoce: "Il tuo tipo?"

Bea gli diede un buffetto sulla testa: "Ma sei scemo? Sei tu il mio tipo".

Matteo si sentì avvampare e pensò: "Meno male che si è girata, se no vedeva che sono diventato tutto rosso".

Nel frattempo giunsero alcuni insegnanti e controllarono che tutto andasse per il verso giusto. A quella gita partecipavano tre classi

prime, rispettivamente le sezioni A B, C e D dell' ITIS informatico. Non appena venne aperta la porta posteriore, Teo si fiondò su per le scale e raggiunse i primi sedili del piano alto, proprio sopra l'autista. Bea gli si sedette accanto. Quando si fu accomodata, lui le disse: "Sai era da tanto tempo che volevo salire su un bus come questo. Questo vetro non ti sembra un televisore gigante?"

Bea rise di gusto. Poco dopo arrivarono, con molta calma, Gianluca Viani e Simone Feltra con due ragazzi di un'altra prima che Matteo non conosceva.

I due dell'altra classe si accomodarono sui sedili liberi di fianco a Bea e a Matteo. Gianluca e Simone, invece rimanevano in piedi. Gli sconosciuti dell'altra classe incominciarono a ridere. Gianluca disse a Matteo e Bea bruscamente: "Levatevi, quello è il mio posto!"

I ragazzi rimasero un attimo interdetti di fronte a quell'improvvisa intimidazione. Viani ripeté con aria minacciosa: "Ehi, nani, alzate il culo. Quello è il mio posto!"

"Senti coso, come ti chiami - disse Bea - siamo arrivati prima noi e i posti non sono prenotati, ok?"

Lui si girò verso i suoi amici e disse in tono canzonatorio: "Ma guarda se due bambini mi devono mancare di rispetto".

Poi si rivolse di nuovo a Bea e Teo: "Oh, non l'avete ancora capita? Alzatevi!"

Matteo, facendosi forza per il fatto che Bea stava tenendo testa a Gianluca e gli rispose in malo modo: "Sono i nostri posti!" A quel punto il ripetente diede uno schiaffo sulla testa a Matteo. Il ragazzino sbatté i denti e vide le stelle.

"Oh, ma sei cretino?", gridò Bea.

"Zitta stupida, che ce n'è anche per te se non vi alzate!", rispose aggressivo Gianluca, mentre Simone e gli altri ridevano.

Teo aveva le lacrime agli occhi per il dolore e la rabbia ma non voleva darlo a vedere, quindi si alzò e, nascondendosi il viso nella felpa, scese al piano di sotto. Arrivato in fondo alle scale, incrociò l'insegnante di italiano che si accorse che stava piangendo: "Matteo, che succede?"

“Nulla prof, ho battuto il naso - le rispose il ragazzino - e quando sbatto il naso mi vengono le lacrime agli occhi”.

“Fai attenzione”, gli disse l’insegnante, insospettita. Poi, vedendo che dietro di lui era arrivata Bea, con aria preoccupata domandò di nuovo: “Ma è successo qualcosa?”

“No, prof - replicò Matteo, intervenendo prima di Bea e zittendola - sono scivolato”.

La professoressa li guardò sospettosa, poi disse loro di andare a prendere posto.

Matteo andò a sedersi, imbronciato, su un sedile singolo. La professoressa Teramo fece un gesto con il capo a Bea, indicandogli il ragazzino. Allora lei gli si avvicinò: “Non ti devi arrendere subito!”

Matteo non disse nulla. Bea insistette: “E poi, perché non hai detto nulla alla prof?”

Matteo allora si voltò verso il finestrino: “Lasciami stare”.

Proprio in quel momento, uno degli insegnanti prese il microfono: “Per favore, tutti seduti, stiamo per partire e devo prima fare l’appello”.

Poi vedendo la ragazzina in piedi vicino al compagno la richiamò: “Aleppi, per favore, trovati un posto!”.

Il sedile di Matteo era singolo e non c’erano posti lì vicino, l’unico posto libero era di fianco a Esoni e il prof indicò alla ragazzina di sedersi proprio lì. Non appena l’insegnante ebbe terminato di fare l’appello, affermò: “Vi porto i saluti della dirigente e vi do il benvenuto a questa prima gita di classe. È molto importante che facciate gruppo classe. Adesso partiamo perché tra circa un’ora e mezza ci aspettano all’imbarco sul lago Maggiore”, il prof poi continuò il discorso illustrando il resto della gita, ma Matteo non stava più ascoltando.

Cercò di trascorrere tutta la giornata da solo, restio a qualunque contatto con i compagni. Poi, all’ora di pranzo in uno dei giardini dell’Isola Bella, Bea si allontanò da Samuele, con il quale aveva trascorso quasi tutto il tempo della gita, e gli si avvicinò con aria decisa.

“Non mi libererò di te, vero?”, le disse il ragazzino rassegnato. Bea gli si sedette accanto: “Mi spieghi perché non hai reagito?” Matteo continuò a rimanere in silenzio.

“Senti allora parlo io: quel genere di deficienti, se ci trovano gusto a rompere le palle a qualcuno, non smettono di sicuro”.

Bea si mise ad osservare uno dei tanti battelli che approdavano sull’isola.

Matteo non aveva alcuna intenzione di rispondere quindi lei, per attirare la sua attenzione, gli strappò di mano la bottiglietta di cola e gliene rubò due abbondanti sorsate. Il ragazzo se la riprese arrabbiato e Bea, presa alla sprovvista, non riuscì a deglutire la bevanda, scoppiando a ridere: diede due colpi di tosse secchi e sputò la cola per terra. La cola le uscì anche dal naso. Matteo allora si mise a ridere.

“Sei un cretino!”, lo apostrofò la ragazzina non appena riuscì a riprendere fiato.

Matteo la aiutò a rialzarsi: “Se hai fatto tutto questo per farmi ridere, bastava una barzulletta stupida!”

Bea si sedette accanto a lui sulla panchina e cominciarono a chiacchierare del più e del meno.

Dopo un po’ Bea tornò alla carica: “Perché non hai reagito?”

Matteo si fece improvvisamente silenzioso.

“Se quello stronzo capisce che lo può fare e che tu non reagisci, non ti mollerà”, ribadì la ragazzina.

Matteo sbuffò: “No, quel tipo di deficienti si stanca in fretta”.

Bea gli sorrise amaramente: “Purtroppo non credo”.

Matteo si alzò e fece per andarsene.

“Che fai? - chiese Bea - te ne vai così?”

“Ma tu perché mi stai appiccicata?”

Bea si guardò di nuovo attorno: “Perché mi sei simpatico. Se ti ricordi lo facevo già alle elementari: hai quella faccia paffuta che mi fa venire voglia di pizzicarti le guance!”

Matteo la squadrò dalla testa ai piedi e le disse arrabbiato: “Che vuol dire paffuto? Mi stai dicendo che son un ciccione?”

Bea cercò di scusarsi: “Ma no, intendevo che sei simpatico..:”

Lui riprese quasi gridando: “Certo, la fai facile tu. Sei magra come un chiodo e sei figa. Io invece sono solo uno sfigato!”

Poi se ne andò. Bea provò a seguirlo ma, non avendo messo il cibo avanzato nello zaino, perse l’attimo che consentì a Matteo di allontanarsi. Bea notò Gianluca Viani e Simone Feltra che gli si avvicinavano. Viani, passandogli accanto, gli diede una spallata e facendogli cadere lo zaino. I due risero e si allontanarono. Matteo non disse di nuovo nulla e quando incrociò lo sguardo dell’amica, lo distolse molto velocemente. Bea non gli si avvicinò più. Nel pomeriggio, tornato dalla gita, Matteo trovò sua madre davanti alla scuola.

“Allora com’è andata? Ti sei divertito?”, gli domandò non appena fu salito in auto. Lui non rispose. La madre lo incalzò, chiedendogli nuovamente che cosa avesse fatto, se avesse scattato delle fotografie, se i compagni erano sempre simpatici come li aveva descritti fino a quel momento, ma lui non rispose. Lucia allora partì. Non appena furono a casa, Matteo corse in camera sua. Lucia provò a telefonare a Federico, che però non rispose al telefono. Allora gli mandò un messaggio: “*Deve essere successo qualcosa, perché Teo era imbronciato come gli ultimi mesi di scuola dell’anno scorso*”.

Alle 19,30 Lucia chiamò il figlio.

“È pronta la cena!” poi, senza aspettare una risposta, aprì la porta della stanza del figlio e vide che il ragazzo stava giocando con una vecchia console portatile. Era così tanto tempo che non ci giocava, che Lucia non si ricordava neanche che ce l’avesse. In quel momento, sulla scrivania vibrò il cellulare di Matteo. Lucia si avvicinò e sbirciò, perché Matteo non se n’era accorto. Lesse il breve messaggio. Era di Bea. C’era scritto: “Lasciali perdere sono solo degli stupidi”.

Fece finta di nulla, con il proposito di indagare più tardi: “Non vieni a cena?”

“Mamma, non ho fame. Sono stanco”.

“A scuola tutto bene?”

“Mamma basta!”

“Bea com’è? Simpatica e carina come mi dici sempre?”

“Sì, ma Bea dice che sono divertente solo perché le faccio pena e che ho la faccia simpatica perché paffuta. Capisci? Ha detto che sono paffuto! Io manco sapevo bene che cosa volesse dire, poi ho cercato su google per essere certo. Sai qual è la prima voce che si trova? È questa!”, tagliò corto lui.

Il figlio prese un foglio stampato: c’era la definizione tratta dal motore di ricerca. «Paffuto: grassoccio, detto per lo più dei bambini sani e ben nutriti»

Tirò su col naso e disse: “Bea mi sta vicino solo perché sono uno sfigato!”.

“Ma non è vero - cercò di sdrammatizzare la madre - non sarai un folle palestrato, ma non sei per niente grassoccio”.

“E questa come la chiami?”, domandò suo figlio, alzandosi la maglietta e mostrando una leggera pancetta.

Squillò il cellulare di Lucia, era Federico. La donna andò a rispondere fuori della stanza.

“Allora che è successo?”, le chiese l’uomo a bruciapelo.

“Non lo so. Non mi parla!”

“Dai, stai tranquilla, vedrai che è soltanto una cosa passeggera. Magari ha litigato con qualcuno”.

“Ma se fosse come alla fine dell’anno scorso? Non abbiamo ancora capito bene che cosa sia successo allora ed abbiamo problemi già dopo le prime settimane!”

Lucia riusciva a stento a sentire il marito tra il vociare dei clienti e il rumore del televisore appeso ad una delle pareti del locale pizza d’asporto.

Federico fu costretto a ripetere due volte: “Domani è il giorno di chiusura, vado io a prenderlo a scuola e gli parlo. Ok?”

Il giorno successivo, nel primo pomeriggio, Federico fece una sorpresa a suo figlio andando a prenderlo a scuola.

“Papà, ma ci sei tu?”, gli domandò Matteo salendo in auto.

“Ma se lo sai che oggi è giorno di chiusura”, sottolineò Federico avviando il motore.

“Lo so, ma il giorno di chiusura, in genere vai a fare la spesa”.
“No, oggi sono venuto a prenderti e se hai voglia andiamo a fare una commissione insieme”.
“Evviva, - rispose ironico Matteo - era da sempre che aspettavo di venire con te dai grossisti”.
“Non vado da un grossista. Devo andare alla ricerca di un'ispirazione per una nuova pizza”, rispose Federico con aria misteriosa, come se stessero per partire per una grande avventura.
“Non ci ho capito una mazza!” Matteo era un po' scocciato.
“Una mazza? Ma come parli?”, lo rimproverò bonariamente suo padre.
“Dovresti sentire cosa dice un mio compagno. Ci sono delle volte che neanche io capisco le sue parole”.
“Cioè?”, domandò suo padre incuriosito.
Matteo si sistemò sul sedile e assunse un'aria saccente: “Allora, per esempio, se devo dire che domani non vado a scuola e invece vado in giro con i miei amici...”
“Non ci provare!”, commentò Federico.
“Ma no dai, pa', è un esempio. Allora dicevo, se non vado a scuola si dice «balzare». Se invece devo chiedere se va tutto bene, si dice «commè la situa?»
Il padre rise: “Con due m?”
“Sì, pa', fa figo”, rispose Matteo sorridendo.
“Ai miei tempi - gli confidò Federico - si diceva «tagliare!»”.
Continuarono per un po' a confrontarsi sul gergale, finché guardandosi attorno Matteo esclamò sorpreso: “Papà, ma che ci facciamo in Piazza d'Armi?”
“Questa mattina ho letto sul giornale che il Torino fa gli allenamenti a porte aperte allo stadio Olimpico Grande Torino. Ti va se andiamo a vederlo?”
“Ma così all'improvviso non si può, ci vanno i biglietti”.
Federico prese qualcosa dal cassetto della portiera. Erano due biglietti con lo stemma del Torino Calcio: “Presi stamattina online: gli ultimi due!”
“Davvero papà? Che figo!” il ragazzo si mise a saltare sul sedile e quasi fece sbandare il Doblò bianco.

Mentre il padre parcheggiava, il ragazzo sentì i morsi della fame: “Ma il pranzo?”
“La mamma ha preparato i panini stamattina, l'allenamento è alle 15,30 e abbiamo tempo per fermarci al parco di Piazza d'Armi per mangiare. Poi andremo all'allenamento”.
Scesero dall'auto e si sedettero su una panchina.
“Senti - chiese Matteo - ma secondo te il Toro, quest'anno, ce la fa ad andare in Europa?”
“Spero di sì per voi!”, rispose Federico ridacchiando
“Invece la Juve quest'anno la Champions la vince l'anno prossimo!”, lo canzonò il figlio.
Federico fece finta di nascondere la borsa con panini: “Ricordami un po': perché io che sono a strisce bianconere ho un figlio granata?”
“Colpa della prof delle medie che ci ha portato a Superga e del campus estivo del Torino calcio al quale mi aveva iscritto mamma due anni fa”, rispose Matteo, cercando di prendere il sacchetto dei panini.
“Ricordami di dirne quattro a mia moglie!”, rispose ridendo il padre, porgendogli un panino al salame.
Dopo qualche istante di silenzio, Federico riprese: “E Bea? com'è?”
Il ragazzo sbuffò: “Hai parlato con la mamma”.
“Io? No - rispose il padre tentennando, poi riprese - certo che non ti si può nascondere nulla eh?”
“Pa', non sono mica scemo. Ieri mi è arrivato un messaggio di Bea e questa mattina lei mi ha chiesto perché non le ho risposto. Allora ho guardato il cellulare e ho scoperto il perché!”
“Ah sì, e perché?”
Matteo riprese con tono deciso: “Perché qualcuno ha letto il messaggio e Bea ha visto la spunta blu, ma non è arrivata nessuna risposta!”
“Dannate spunte blu, saranno la devastazione del vecchio West!”, disse suo padre, parafrasando un'affermazione di un fumetto western che leggeva e che ogni tanto passava al figlio.

“Mi sa che tu e la mamma state di nuovo indagando su di me, come avete fatto l’anno scorso!”, osservò Matteo irritato, ma non troppo.

“Non stiamo indagando. Siamo preoccupati che tutto vada bene”, il tono di Federico si era fatto serio.

“Papà, sto bene. Adesso possiamo parlare di calcio?”, tagliò corto il ragazzino.

“Così litighiamo?”

I due finirono in fretta i panini e poi entrarono allo stadio per assistere all’allenamento del Torino. Prima di entrare però, Matteo si fece comprare la maglietta di Belotti. Alla fine degli allenamenti, proprio Belotti si avvicinò agli spalti nella zona dove c’erano Matteo e suo padre. Il ragazzino si avvicinò provando ad ottenere un autografo, ma alcuni ragazzi più grandi lo spintonarono arrivando per primi e quando Matteo giunse nei pressi della recinzione, il calciatore era già andato via.

Tornati a casa nel tardo pomeriggio, Lucia domandò di nascosto a suo marito come fosse andata. Matteo se ne accorse e un po’ ridendo è un po’ sul serio le disse: “Mamma, la prossima volta che leggi un mio messaggio su WhatsApp, fallo antisgamo!”

“Cosa ha detto?”, domandò la moglie al marito. Federico scoppiò a ridere: “Ok ti traduco «antisgamo». Tuo figlio ti ha detto che quando ieri hai letto il messaggio di Bea, si è accesa la spuntina blu e stamattina si è preso una lavata di capo da Bea, perché non le ha risposto”.

“Già, - disse Matteo in tono cantilenante - visto che non potevo sapere che lei mi aveva scritto!”

Lucia arrossì poi, dopo un attimo, alzando il dito come minaccia disse ironica: “Non vi coalizzate voi due, è chiaro?”

Ottobre 2017

Era da qualche giorno che Matteo, Bea e Samuele si aspettavano all’uscita, per entrare tutti insieme. “O meglio - pensava Matteo - io faccio il palo, perché si capisce molto bene che cosa vuole Samuele!”

Matteo aveva intuito che Samu ci stava provando con lei, ma non gli era chiaro se lei ci stesse o meno.

Quella mattina, avrebbero avuto una verifica di matematica le penultime due ore e una lezione di italiano all’ultima ora. Erano tutti agitati e preoccupati per il compito in classe al punto che le prime ore del mattino sembrava non passassero mai. Poi alla quarta ora, il professor Piero Poli di matematica, non appena entrato in classe disse loro: “Allora ragazzi, come vi ho detto, per la verifica di questa mattina voglio i banchi separati. Darò le verifiche a file alternate: le file pari avranno il compito 2 e le file dispari il compito 1. Questo per evitare che copiate. Per la gran parte di voi, questa è la prima verifica di matematica. Quelli che invece amano così tanto la classe prima superiore da farla due volte, sanno già come funziona. Se vi sorprendo a copiare vi annullo il compito e vi metto due. Vorrei non ripetermi troppe volte! Ah, dimenticavo. I vostri cellulari: adesso passerò con una scatola e voglio che li mettiate dentro. Ma quello vero, non quello di vostra nonna o quello vecchio che non funziona più, perché dovessi «beccarvi», come dite voi, con il cellulare, funziona come per chi copia: ciao ciao e un bel 2. Per coloro che hanno gli Smartwatch, altri dispositivi di immagazzinamento dati o cose del genere, vale la stessa cosa: un bel 2”.

“Quindi i bigliettini possiamo tenerli?”, disse ironico Viani.

Tutti scoppiarono a ridere compreso l’insegnante: “Come al solito - commentò il professore - per Viani vale la regola: l’impor-